

Quante storie arrivano dal mare

Il recupero della tradizione orale e la musica popolare in chiave contemporanea innervano il nuovo cd di **Sabino de Bari**, *Lo racconta il mare*. «È una libera interpretazione di poemi antichi», dice l'autore che condivide questa ricerca musicale con la cantante **Diana Torti**

di Roberto Biasco

Sabino de Bari è un compositore e chitarrista residente da tempo a Londra. Nativo di Molfetta, in provincia di Bari, si è diplomato in composizione e in chitarra classica, ha composto numerose musiche per orchestra ed ha inoltre studiato e praticato jazz e tecniche di improvvisazione, contribuendo tra l'altro alla realizzazione dell'album *On a cloud* della cantante Diana Torti (Slam Productions - 2019) - sua compagna anche nella vita - che lo affianca come voce principale nel suo nuovo progetto *Lo racconta il mare* recentemente pubblicato su Cd (La nota di volta/Tambora Music).

Si tratta di un lavoro lungamente meditato, lontanissimo dall'idea oleografica di un folklore da cartolina, scevro da qualsiasi ammiccamento all'ormai vasto pubblico delle "tarante" più o meno "veraci", ed al quale l'ascoltatore può accostarsi poco a poco, quasi a disvelare passo dopo passo l'anima di un popolo. Abbiamo incontrato Sabino de Bari e Diana Torti per farci raccontare questa importante esperienza.

Sabino de Bari, partiamo dal rapporto con la tradizione e la cultura molfettese.

Come ho spiegato nelle note di copertina questo lavoro rispecchia l'esigenza di ritrovare un punto di contatto con la mia terra natale, Molfetta, la sua realtà sociale, la sua storia e le sue tradizioni, con l'obiettivo di voler ridare voce a memorie perdute o che si vanno perdendo. Infatti alcuni dei testi sui quali si basano le composizioni sono stati presi in prestito dal volume *Memorie ritro-*

vate di Isabella Cirilli ed Antonia Spadavecchia (Fidapa - sezione di Molfetta) nel quale, attraverso un lungo lavoro di ricerca, sono state riportate alla luce memorie del passato molfettese. Si tratta di un libro prezioso, nel quale due insegnanti di scuola primaria sono riuscite a recuperare importanti frammenti di storie, poesie, filastrocche e canzoni, tutte riprese dall'antica tradizione orale, coinvolgendo direttamente i nonni ed i parenti più anziani degli alunni stessi. Questi testi raccontano di tradizioni che rischiano di cadere nell'oblio, a partire dal ballo della tarantella ("Tarëndédde"), passando per le antiche ninne nanne ("Ninnè Nènnè"), le "Filastrocche" popolari che descrivono con arguzia le vecchie credenze legate al cibo, fino al lamento de "Il canto dell'emigrante".

Nell'interpretazione dei brani in dialetto molfettese è fondamentale l'apporto della voce di Diana Torti. Come si è sviluppata la vostra collaborazione?

Diana Torti: Devo ammettere che all'inizio ero davvero molto titubante, avendo radici diverse. Non conoscevo infatti il dialetto molfettese e volevo accostarmi con il massimo rispetto alla lingua ed alla cultura locale. Avevo inoltre l'esigenza di portare qualcosa di mio lavorando sui testi e sui suoni; riuscire ad entrare all'interno dei testi per poi arrivare ad interpretarli in modo credibile ha richiesto più di un anno di lavoro. In questo mi ha aiutato tutto il mio bagaglio musicale acquisito nel tempo, soprattutto nel riuscire ad arrivare ad una fusione tra il suono delle note e quello delle singole sillabe; in questa direzione la mia lunga ricerca attorno al suono della voce, alla pronuncia "jazzistica" delle note, mi ha aiutato tantissimo, al punto di poter essere



scambiata per una cantante di madrelingua molfettese. Quindi la musica aiuta moltissimo, e paradossalmente il mio molfettese oggi risulta tanto credibile nelle canzoni, quanto approssimativo e lacunoso nel linguaggio parlato. Anche i miei studi sulla musica medievale in Umbria - e nella zona di Foligno da cui provengo in particolare - sono stati estremamente utili. Ho trovato dei tratti sonori simili, che rimandano al rapporto tra musica colta e musica popolare.

Sabino de Bari: Avendo da subito rifiutato l'idea di far interpretare i pezzi da un soprano classico, Diana, grazie alla sua duttilità, si è presentata subito come la scelta ideale per questo tipo di progetto.

Sabino, in che modo ha cercato un linguaggio musicale che fa riferimento anche alla contemporaneità? Sul piano musicale ho cercato un punto di equilibrio tra memorie della musica tradizionale molfettese ed una connotazione estetica più contemporanea, utilizzando anche alcuni motivi della tradizione musicale

sacra locale, rivissuti in una dimensione di atavico elemento di appartenenza al territorio, come in "I passioni tu Christù", una composizione per sola chitarra basata sulle cinque note di una melodia popolare della Grecia salentina, trasformato però dalla mia prospettiva artistica. Questo lavoro non si presenta quindi come un'operazione filologica di restaurazione, di un certo patrimonio culturale, vuole essere invece una libera interpretazione di poemi letterari antichi, riletti da un musicista moderno, da una parte attento alla tradizione, ma al contempo libero nella propria ricerca artistica. In questo senso è stato fondamentale l'apporto dei musicisti che hanno partecipato al progetto, in particolare, oltre a Diana, Claudia Lops ai flauti e Vito Vilardi alla chitarra classica, che mi hanno sempre sostenuto con il loro impegno continuo, oltre che con la

loro competenza ed entusiasmo.

E il rapporto tra le parti cantate ed i lunghi interludi puramente strumentali, che si snodano in un ampio respiro rispetto alle canzoni?

Volevo sviluppare l'album come un racconto, con un lungo incipit per solo flauto soffiato, quasi ad evocare il soffio del vento sul mare. L'idea di sviluppare il tema dispiegandone tutte le sue potenzialità viene dalla musica classica, dove, diversamente che nella musica popolare, il tema di base non è continuamente riprodotto e ribadito in maniera circolare. In "Fantasia su Vexilla" la composizione si sviluppa a partire da quattro note suonate da due strumenti - chitarra e flauto - senza alcuna sovraincisione, in un dialogo tra tradizione e modernità.

La parabola molfettese si conclude con un testo poetico, un recitativo su base musicale - "Quene u maere fasce grosse" ("Quando il mare si fa grosso")

- con testo suo ed interpretato dalla voce narrante di Pantaleo Annese.

Questo testo nasce da una contraddizione profonda nel mio vissuto e nel rapporto con le mie radici culturali, che restano comunque imprescindibili, pur avendo operato una separazione nel rapporto con la mia città natale, essendo tra l'altro andato via all'età di diciotto anni. Una sorta di amore-odio, ma che non

va letto come un atto di accusa verso i miei concittadini, piuttosto una critica contro la superficialità, una riflessione più profonda sulle contraddizioni negli atteggiamenti e nei comportamenti sociali ed individuali. Il mare, e quindi la natura, rimane sempre l'interlocutore principale, è protagonista e specchio del mio stato d'animo, rappresenta metaforicamente il "peso specifico" della cultura meridionale che, nonostante la lunga separazione, **resta al fondo del mio vissuto personale.**

«La nostra ricerca si è mossa tra il suono delle note e delle parole. E tra le radici culturali e la libertà espressiva»



In alto, Chiara Torti e Sabino de Bari